

La Shoah tra storia e futurologia

di Guri Schwarz

Timothy Snyder
TERRA NERA
L'OLOCAUSTO
TRA STORIA E PRESENTE
ed. orig. 2015, trad. dall'inglese
di Roberta Zuppet,
pp. 553, € 26,
Rizzoli, Milano 2015

Timothy Snyder è uno degli storici più brillanti della sua generazione. Ha acquisito notorietà internazionale con il suo quarto libro, intitolato *Bloodlands* (Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Stalin e Hitler, Rizzoli 2011), in cui rilegge i massacri di civili tra Polonia, Ucraina, Bielorussia, Russia e paesi Baltici alla luce delle politiche di controllo sociale e repressione attuate tanto dal nazismo quanto dal comunismo stalinista. Un'operazione che ha fatto alzare più di un sopracciglio, primariamente per lo sguardo comparativo che reintegra lo sterminio degli ebrei all'interno di una storia più vasta, sottraendolo dunque a una dimensione di unicità.

Il senso e la portata delle provocazioni di Snyder – tanto in *Bloodlands* quanto in *Black Earth* (Terra nera) qui presentato – vanno letti nella cornice degli inflammati dibattiti che hanno segnato l'ultimo decennio di studi sulla Shoah. In Italia ne è arrivata una limitatissima eco, e può esser utile rievocarli almeno per sommi capi. Schematizzando all'estremo, si possono identificare due principali linee di tendenza. Una prima più tradizionale o conservatrice – incarnata principalmente ma non esclusivamente da studiosi israeliani quali Dan Michman e Omer Bartov, e a cui si può in parte associare lo storico britannico recentemente scomparso David Cesarani – insiste nel porre al centro di ogni lettura del fenomeno Shoah la storia dell'antisemitismo europeo, negando o minimizzando l'utilità di confronti e comparazioni con altre esperienze genocidarie, tanto in Europa quanto fuori del continente. La seconda fa invece proprio della comparazione, e di operazioni che spostano il fuoco dell'analisi dalla storia dell'antisemitismo a quella del colonialismo, il suo perno analitico primario. In questo caso i protagonisti sono stati storici come Donald Bloxham e Dirk Moses. A questa seconda linea, con i dovuti distinguo, può esser associato anche Snyder.

Terra nera è un libro denso, dall'architettura complessa e molto difficilmente riassumibile: tantissimi gli spunti, vastissima la bibliografia di riferimento, amplissime e straordinariamente varie le fonti utilizzate. Si apre con un'analisi del pensiero e della visione di Hitler, rilanciando una lettura intenzionalista delle politiche di espansione e sterminio del regime nazista. Al centro della scena Snyder pone il ragionamento ecologico (ovvero sull'ambiente, le risorse e le popolazioni)

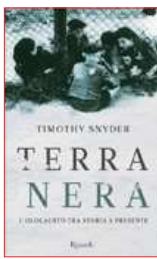
elaborato dal dittatore nazista. Su questo offre un'analisi non priva di acutezza ma al contempo non particolarmente originale, segnata da forti debiti nei confronti della letteratura precedente e in particolare dei contributi di Philippe Burrin e Christian Gerlach.

L'assunto è che la visione, quasi un "piano", di Hitler spieghi molto dei passaggi successivi. Questa diviene dunque la prospettiva con cui si leggono l'avvio della seconda guerra mondiale e l'invasione della Polonia nel 1939: i polacchi e la Polonia potevano essere un alleato e uno strumento per la campagna antisovietica e antiebraica, oppure semplicemente un "territorio da cui questa guerra sarebbe potuta essere mossa". Perché abbia prevalso la seconda opzione è spiegato nel secondo capitolo, dedicato all'evoluzione dei rapporti polacco-tedeschi, nonché alla politica interna polacca. Sempre alle dinamiche interne polacche, e in particolare al ruolo giocato dalla minoranza ebraica, è dedicato il terzo capitolo, *La promessa della Palestina*, forse il più debole del libro. Nei capitoli sulla Polonia degli anni trenta Snyder tocca mille problemi ma senza soffermarvisi a lungo, e spiazza il lettore passando subito oltre. Uno dei punti su cui insiste in modo più efficace è il processo di deliberata costruzione di uno spazio di anarchia, attraverso la distruzione dello stato. Su questo ritorna più volte, dichiarando che è la distruzione dello stato a rivelarsi poi la chiave che consente la liberazione di energie devastatrici che si dispiegano nelle politiche di sterminio. Ciò risalta in particolare modo nel capitolo intitolato *La duplice occupazione*, che si riferisce alla complessa vicenda polacca, tra occupazione nazista e sovietica. Qui, riprendendo spunti già formulati in *Bloodlands*, mette bene in evidenza l'interrelazione tra i due regimi totalitari e le loro politiche, indagando l'intreccio perverso di dinamiche sociali, politiche e culturali che contribuiscono a devastare l'impalcatura dello stato e dell'ordine sociale, generando la precondizione per l'esplosione di forme di violenza radicale.

Appare paradossale che, in un testo in cui è fortissima l'impronta intenzionalista, la parte forse più interessante e acuta si sviluppi proprio in questo capitolo che presenta un'analisi marcatamente funzionalista, illustrando nel dettaglio le dinamiche che hanno luogo nella Polonia occupata, la-terata, contesa.

Dopo il capitolo intenzionalista e dopo l'analisi funzionalista dei processi socio-politici che conducono alla guerra e determinano le

sorti dei territori occupati dai due regimi avversari, l'autore opera un altro cambio di piano: passa alla ricostruzione dei visuti dal basso. Il nono e il decimo capitolo sono infatti costruiti a partire dalle voci degli individui travolti dagli eventi: ebrei, partigiani, salvatori e persecutori. Sono capitoli ben scritti e coinvolgenti in cui le straordinarie competenze linguistiche dell'autore sono messe bene a frutto. Appare curioso collegare piani così diversi in un libro dalle dimensioni contenute, eppure era quello che l'autore aveva dichiarato essere il suo obiettivo sin dal *Prologo*: coniugare prospettiva politica, internazionale, coloniale, multifocale (considerando non solo la prospettiva nazista ma anche quelle di altri attori), e infine umana. I primi quattro elementi rinviano a dinamiche e processi politico-ideologici e alle relazioni di potere tra apparati e regimi, l'ultima all'esigenza di documentare "il tentativo di sopravvivere quanto quello di uccidere, raccontando sia degli ebrei che cercarono di restare in vita, sia dei pochi non ebrei che provarono ad aiutarli, accettando la complessità intrinseca e irriducibile degli individui e degli incontri". Sempre nel *Prologo*, l'autore aveva fatto anche una rapida allusione al fatto che quella storia tremenda parla ancora a noi oggi, e che comprendere quelle vicende significa sforzarsi di "capire noi stessi". Snyder è conseguente con la sua affermazione e la riprende tanto nel titolo quanto nella conclusione, dove rilancia quello spunto fino a suggerire che cambiamenti climatici, sovrappopolazione e competizioni per le materie prime potrebbero portare il nostro mondo a



crollare come quello dell'Europa degli anni trenta. Un passaggio non adeguatamente problematizzato e che dunque appare forzato e retorico.

Complessivamente il volume – che pur contiene diversi elementi interessanti – non sembra pienamente riuscito. La volontà di trattare tante questioni diverse, e di provocare su tutto, fa sì che l'architettura complessiva risulti instabile e traballante. Inoltre, il gioco di specchi tra passato, presente e futuro non si rivela un filtro analitico utile e alla fine il volume non convince fino in fondo né come analisi del passato, né come monito per il futuro.

guri.schwarz@gmail.com

G. Schwarz insegna storia contemporanea all'Università di Pisa

Storia

Un popolo di reclusi,

condannato all'entusiasmo

di Antonio Bechelloni

Paul Corner

ITALIA FASCISTA

POLITICA E OPINIONE POPOLARE

SOTTO LA DITTATURA

ed. orig. 2012, trad. dall'inglese
di Fabio Degli Espositi, pp. 392, € 28,
Carocci, Roma 2015

È questa la versione italiana – non solo tradotta, ma aggiornata nell'apparato critico-bibliografico e adattata, grazie a opportuni sfoltimenti e qualche integrazione, al pubblico italiano – di un libro originariamente concepito in inglese (*The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press 2012). L'autore ha qui messo a profitto la sua familiarità con il fascismo italiano – fin da uno studio giovanile sulle sue origini a Ferrara, tuttora autorevole e sovente citato – cui si è aggiunta in epoca più recente una frequentazione, come docente e studioso, della storiografia, soprattutto in lingua inglese, dei regimi totalitari sia di destra sia di sinistra.

L'espressione "opinione popolare", presente nel sottotitolo, è importante per capire la specificità dell'approccio dell'autore e riflette la confluenza nel volume del suo duplice campo d'interesse. Il lettore tenderebbe piuttosto a far seguire

l'aggettivo "pubblica" al sostanzioso opinione, tanto che un illustre recensore dell'edizione inglese di questo lavoro in tutta innocenza utilizza indifferentemente i due termini quasi fossero sinonimi. L'autore non fornisce nel libro una giustificazione del sottotitolo, ma la troviamo nell'introduzione a un volume collettaneo da lui curato sui totalitarismi (*Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza 2012).

Dove acquista il senso di una scelta dettata da due simmetrici e opposti rifiuti: quello di una visione edulcorante del fascismo, che dà per scontata l'esistenza di un'opinione pubblica laddove la manifestazione di una pluralità di opinioni nello spazio pubblico è di fatto negata, e quello di una visione dei regimi totalitari comunisti che l'autore definisce "da guerra fredda", in quanto basata sul presupposto della pura e semplice soppressione da parte dello stato totalitario di qualsiasi manifestazione di sentimenti e/o pensieri da parte di un popolo ormai totalmente passivo.

Riferito a "opinione", il termine "popolare" in ogni caso sembra a noi altrettanto discutibile, se non ancor più, del termine "pubblica", con l'aggiunta dell'anacronistico ricorso a un aggettivo che, accoppiato ufficialmente al sostanzivo democrazia, ha dato luogo, non

solo nel passato, a sinistri ossimori (aggirati nell'originale inglese, dove *popular* mantiene una distanza dalla denominazione *People's Democracy*).

Lo scavo da ricercatore esigente e smaliziato, tuttavia, che sta dietro questo titolo infelice è del più grande interesse e produce un testo che non delude mai il lettore tanto per l'originalità dell'assunto che per la finezza dell'analisi. Paul Corner si misura con acribia con un tema che, dalla metà degli anni settanta, dopo l'uscita del volume della biografia mussoliniana di Renzo De Felice dedicato agli anni del consenso, ha fatto scorrere fiumi d'inchiostri. Corner non nega l'esistenza di un consenso al regime, ma in primo luogo ne colloca lo zenith intorno al 1929 piuttosto che nella prima metà degli anni trenta contestando così la cronologia defiliana. Ma è soprattutto nel rivisitare la natura e lo spessore di tale consenso – consenso per difetto, in un certo senso, nella misura in cui il dissenso era sistematicamente e capillarmente represso – che si rivela la fecondità e l'originalità dell'approccio. Lo storico inglese si avvale di una ricerca indiziaria, basata essenzialmente, ma non solo (compaiono anche lettere e diari di gente comune), su fonti fasciste. Ne è stata a torto contestata l'affidabilità proprio per la provenienza politicamente omogenea e in un certo senso ufficiale, trattandosi di note e rapporti di funzionari ai relativi superiori gerarchici. Gli autori appartengono comunque a una tipologia differenziata: fiduciari, federali, prefetti, spie infiltrate negli ambienti più vari, per cui tali fonti si controllano corroborandosi ma anche contraddicendosi a vicenda. Ne emerge quindi il quadro complesso, sfaccettato e del tutto convincente di una sorta di paradossale progressione del conformismo parallela a un calo vertiginoso di adesione e convinzione. Cosa d'altronde della quale gli stessi dirigenti fascisti erano consapevoli, come emerge ad esempio dall'osservazione di Giuseppe Bottai secondo cui l'onnipresenza del partito nella vita degli italiani cresceva di pari passo alla sua impotenza a influenzarne comportamenti e pensieri. Al centro dell'analisi, la parola del Partito nazionale fascista (che purtroppo non figura, diversamente dall'edizione inglese, nel titolo del volume) dall'ascesa degli anni venti al declino inarrestabile nel corso della guerra, ma già visibile ancor prima del giugno 1940. È questa la tesi forte di Corner sintetizzata in una formula felice: il partito era fallico nella sua missione principale, non riuscendo a far sì "che il conformismo coatto si trasformasse in adesione convinta e spontanea" da parte degli italiani.

antonio.bechelloni@wanadoo.fr

A. Bechelloni ha insegnato *civilisation italienne* all'Università di Lille 3